

## Il Ritratto

Umberto D'Amato, spione e sbirro  
Ficcò il naso in tutti i misteri d'Italia

WLADIMIRO SETTIMELLI

«Sbirro sì, sì, mi dovete chiamare sbirro. Quello della spia o dello spione è un mestiere serio. Da sbirro, appunto». Lo diceva con molto auto-compiacimento, Umberto Federico D'Amato, il più grande e il più noto «fascicolatore» d'Italia, quello che, per anni, aveva diretto l'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno. L'uomo che aveva ficcato il naso in tutte le tragedie italiane e in tutti i misteri mai chiariti: strage di Piazza Fontana, strage di Piazza della Loggia, omicidio Pecorelli, sequestro e uccisione di Aldo Moro, morte di Calvi, storia di Licio Gelli e della P2, caso Sindona, spionaggio telefonico, moti neofascisti di Reggio, trame nere e trame rosse. D'Amato è morto qualche anno fa, mai suoi fascicoli continuano a «galleggiare» tra Procure e Questure, tra servizi segreti istituzionali e caserme dei carabinieri.

Furono messe insieme dai suoi uomini le carte ritrovate in un deposito fuori mano della Polizia, in via Appia e quelle scovate, qualche giorno fa, dal giudice Mastelloni, in una cassaforte del Ministero dell'Interno. Se c'era una polizia nella polizia, una specie di «Gladio» del Viminale, un vertice segretissimo che indagava su tutto e tutti, non può che averlo capeggiato lui. Qualcuno, negli anni, aveva battezzato il suo ufficio, «quello delle stragi». Altri, lo avevano soprannominato «il grande vecchio». Gli amici lo chiamavano «Umbertino» e i nemici, con mille ovvie allusioni, «il marsigliese». Gli uomini dei servizi segreti della Nato, invece, lo avevano battezzato «il padrino» e gli americani della Cia «il cuoco». I capi dei servizi segreti arabi, invece, semplicemente «il dottor D'Amato», con molto rispetto e un certo distacco.

Un vero professionista dello spionaggio, lui, ma anche persona affabile, colta, pronta alla battuta e persino ridanciana. Amava citare gli autori latini e i grandi romanzieri, ma senza affettazione o esibizionismo. Certo, era sempre formalmente inappuntabile con i «superiori», ma durissimo sul lavoro e con la consapevolezza di conoscere a fondo il mestiere. Porgeva, appunto, una battuta, ma all'improvviso gli occhi diventavano freddi e distaccati. Significava che il prefetto, da quel momento, era al lavoro anche se stava semplicemente suggerendo, con discrezione, una pietanza al posto di un'altra. E allora faceva paura. Non sopportava i militari e quando capitava l'occasione non evitava le sparate malevole. Il generale del Sifar, De Lorenzo? Un pallonaro che collezionava solo veline e ritagli di giornale da utilizzare per «terrorizzare» i politici e in particolare i presidenti della Repubblica. Il generale Santovi-



to capo del Sismi? Un ubriaccone che molti furbastrì menavano per il naso. Licio Gelli? Un noiosissimo personaggio che ripeteva banalità fino alla nausea e che pure era riuscito a farsi prendere sul serio da un sacco di gente. Roberto Calvi? Un uomo terrorizzato che aveva vissuto, fino alla morte, in un suo mondo che non aveva più niente a che vedere con la realtà. Negli ultimi anni, come è noto a tutti, il prefetto ed ex capo degli Affari riservati (mai andato in pensione per la verità) si era cucito addosso l'immagine del «flic-gastronome» e curava una rubrica di cucina sull'Espresso, con lo pseudonimo di «Gault e Millau» suoi grandi maestri del passato, tra creme e asparagi, antipasti e vini di marca. Oggi, se lo «sbirro» fosse in vita, sicuramente riederebbe dei vari ritrovamenti di carte al Ministero dell'Interno o in uno dei depositi della polizia, con notizie su tanti, troppi misteri d'Italia. Tutta roba-spiegherebbe che soltanto io sarei in grado di rileggere, capire e interpretare. Ovviamente, i magistrati inquirenti di Roma e di Milano non la pensano così. Vedremo.

Umberto Federico D'Amato, figlio di un questore e nato, appunto, a Marsiglia (per tutta la vita amerà la Francia che considerava la sua seconda patria), si era arruolato in polizia pochi giorni dopo l'8 settembre, quando tutti cercavano, in qualche modo, di sguagliarsela. Era riuscito a non fare il servizio militare perché, come disse qualche anno fa nel corso di una intervista, «non voleva in nessun modo andare a morire per Mussolini».

Dunque scelse il regno del Sud ed ebbe subito un incarico delicatissimo che, guarda caso, riguardava proprio fascicoli e lo spionaggio. Venne infatti spedito a Nord, nei territori della Rsi, insieme ad alcuni ufficiali dei carabinieri poi coinvolti nelle vicende del bandito Giuliano. Si trattava di recuperare il prezioso archivio dell'Ovra, la polizia politica fascista. Ovviamente, ci riuscì ed ebbe a lungo contatti con il prefetto Leto per sottrarre tutto quel materiale alla «go-lista» nazista.

Nella Roma ancora occupata dai tedeschi era già riuscito a scoprire l'organizzazione spionistica dell'Abwehrhlf, l'aviazione tedesca e per questo motivo gli americani lo avevano insignito della «Bronze star». Poi aveva conosciuto un «collega» di grande capacità. Quel James Angleton, capo stazione dell'Oss a Roma che aveva subito cominciato a mettere le mani negli affari politici interni italiani.

Risalgonò, dunque, al 1944 i primi contatti fra D'Amato e i servizi segreti americani. Il prefetto, agli ordini del ministro Mario Scelba, era stato poi incaricato di mettere in piedi l'Ufficio Affari riservati, utilizzando a piene mani capi e gregari degli apparati di spionaggio fascista. D'altra parte, ha sempre detto, D'Amato, Scelba era convinto che solo gli ex fascisti avrebbero potuto combattere in modo adeguato i comunisti. Da quel momento, «lo sbirro» aveva cominciato ad organizzare la più efficiente e la più vasta re-

te di spionaggio italiana. La prima volta lo aveva incontrato fuori da Palazzo San Macuto, dopo una lunga deposizione davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. Non aveva gradito di essere stato additato ai fotografi e ripreso. Non voleva che la sua faccia finisse sui giornali. Aveva risposto, a qualche domanda, con un sorriso silenzioso. Un altro giorno, per caso, lo avevano incontrato in un paesetto del Lazio dove si era recato a fare incetta di castagne per i «marron glaces». Ne era nata una chiacchierata «tra gentiluomini». Gelli? I parlamentari della Commissione P2 non avevano capito nulla. Il «venerabile» non faceva complotti. Era felice di vivere nel centro sinistra, per fare affari e soldi a palate. Non voleva i comunisti, certo, ma per il resto viveva nel migliore dei mondi. Lui - è vero - si era iscritto alla P2, ma per motivi di lavoro. Gli elenchi di Castiglione Fibocchi? Non erano certo completi. Anzi, i nomi più importanti non c'erano. Sulla strage di Piazza Fontana? Non era vero che lui avesse fatto sparire delle prove ordinando agli artigiani di far saltare in aria una borsa che avrebbe potuto far arrivare gli attentatori. Era vero, invece, che aveva incontrato molte volte Stefano Delle Chiaie, il «caccola», uno dei capi di Ordine Nuovo. Aveva tentato di «assumerlo», ma l'operazione non era riuscita. Era il suo lavoro. Allora era scattata la caccia.

La conversazione si era protratta ancora per un po' di tempo. Poi, il prefetto aveva deciso che bastava così. Pochi giorni dopo era arrivata una lettera di lamentele per un articolo ritenuto offensivo. D'Amato non chiedeva precisazioni, ma «alludeva», e in modo pesante, al fatto che lui conosceva molte cose della vita dei redattori del giornale, ma che se le era tenute sempre per sé. Insomma, un «io potrei parlare», ma non lo faccio, alquanto minuzioso. Tutto era finito lì. In realtà, il prefetto, dalle varie inchieste sui «misteri italiani», era sempre uscito formalmente pulito.

Ma sapeva, eccome se sapeva. Su Piazza Fontana, certo. Ma anche sul caso Moro, una vicenda, secondo lui, condotta con i piedi da «un mucchio di militari imbecilli». Insomma, dilettanti e non certo «sbirri» seri. Quando lo aveva detto, il viso si era aperto ad un sorriso ineffabile e gli occhi si erano fatti piccoli come fessure. Su Pecorelli, bisogna dire che erano stati proprio gli uomini di D'Amato ad arrivare per primi negli uffici di «Op». E quando Calvi era stato trovato morto sotto il ponte dei Frati Neri, a Londra? Il primo a saperlo era stato proprio il prefetto che si era precipitato ad una riunione del Consiglio dei ministri per avvertire personalmente

il ministro.

Puntuale, preciso, sempre informato. Umberto Federico D'Amato era poi diventato, nel giro di pochi mesi, amico strettissimo di Francesco Pazienza, il noto faccendiere. Secondo alcuni era stato proprio D'Amato a mettere, vicino al generale Santovito, questo personaggio dai mille legami e dalle mille iniziative. E Pazienza aveva inventato il «Supersismi» che aveva finito per mettere nei guai il povero generale.

Lo «SBIRRO», insomma, aveva colpito ancora. Dicono che D'Amato si sia portato nella tomba tutti le «italiche trame», ma forse non è vero.

Su questo, Francesco Cossiga, ex ministro dell'Interno ed ex presidente della Repubblica, grande estimatore e amico di Umberto Federico D'Amato, ha sicuramente una qualche opinione. Probabilmente, una volta o l'altra, ne parlerà. Anni fa, a Cattolica, incontrammo un simpatico personaggio (tutti simpatici i grandi spioni) noto in tutto il mondo: William Colby, ex capo della Cia. Era in Italia per il festival cinematografico della città. Maglietta sportiva e gran bicchiere di Coca Cola ghiacciata in mano, accettò di fare due chiacchiere «tra gentiluomini». Largo sorriso e signorilità.

E un italiano passabile. Cominciò subito con un: «Certo, i comunisti italiani sono sempre stati organizzati alla perfezione. Hanno preso soldi dai russi e dalle Cooperative, sotto il naso del governo. Noi sapevamo tutto, ovviamente. Però non posso dimenticare quanti soldi abbiamo dato alla Democrazia cristiana. Ma quelli che ci sono costati di più sono stati i socialdemocratici. Non lo scriva, ma non la finivano mai a chiedere soldi e poi non combinavano nulla. Una impresa incredibile trattare con loro».

La conversazione era andata avanti a lungo, tra una battuta e una risata. Povero Colby, finito annesso a due passi da casa, lui così atletico e sportivo.

Ad un certo momento aveva detto: «Quel vostro D'Amato, un vero mago. Uno con due cu... così. Da noi rispettato al massimo. Non ne sbaglia una». Certo, ha quella mania della Francia. Ricorda? Ha avuto la «Legion d'onore» per la cattura di quei due fascisti dell'Oas. Come si chiamavano... Certo, certo, Soustelle e Bidault. La Francia ha sempre contato su di lui». Poi ancora, aveva aggiunto: «E quel suo libro sulle passioni culinarie dei politici italiani? Proprio divertente».

Già, quel libro. Il titolo era: «Menù e dossier». I maligni dicono che lo «sbirro» aveva sistemato qualche microfonino sotto i tavoli di un noto ristorante, a due passi dalla Camera dei Deputati, per ascoltare le «chiacchiere dei politici a tavola». Così aveva anche saputo che cosa mangiavano Berlinguer e De Mita, Craxi e Fanfani e tanti, tanti altri. Gli amici hanno sempre replicato: «Balle. Il prefetto ha solo lavorato con fantasia e intelligenza. Non è colpa sua se tutti hanno paura di lui».

## IL PAGINONE

## Il Reportage

Dal Ghana  
alla prigione  
dei campi  
di pomodori

DALL'INVIATO

JENNER MELETTI

CASERTA. È pericoloso salire sul treno pronto al binario 8 di Napoli Centrale. «Napoli - Caserta, via Aversa», annuncia l'altoparlante. Quaranta minuti di viaggio, prima nella periferia napoletana poi nel fango delle campagne dove uomini neri spingono con un bastone bufale nere. Quaranta minuti che ti possono portare nella palude degli uomini, nella «terra dell'inedia e della confusione», dove piano piano i sogni si dimenticano, i progetti vengono abbandonati. «Qui è facile arrivare, difficile vivere, quasi impossibile partire».

Christian ha trent'anni, e arriva dal Ghana. Per lui il binario 8 è già un traguardo. In aereo da Accra Budapest, poi si è messo in mano ai trafficanti di clandestini, per attraversare le frontiere. In Italia è arrivato nascosto in un camion, «vicino a Trieste». «Tutto mi è andato bene, ora vado dagli amici». Ha telefonato ai suoi, in Ghana, prima di salire sul treno. In piazza Garibaldi a Napoli, civico 68, c'è il Cti, centro telefonico internazionale. «Phone store. Prime Link. Telefona a casa, risparmierei il 50%». Su un cartello, le tariffe: un minuto di parole con la Nigeria, 2.000 lire. Per Ghana, Zaire, Uganda, 2.500 lire. Il Cti è in fondo ad un passo carraio in discesa, accanto ad un magazzino all'ingrosso con scritte in italiano e arabo. C'è la fila di senegalesi e tunisini che vengono a comprare «scarpe donna uomo ombrelli guanti cappelli portafogli cinture borse».

In tasca, Christian ha un biglietto con il nome di un amico, che abita a Castelvolturno. «Vado da lui, poi vedrò cosa è possibile fare. Ho anche i nomi di altri amici, che abitano a Modena, a Brescia, a Vicenza. Mi hanno detto che, in primavera, qui si trova da lavorare in campagna». In Ghana, Togo, Costa d'Avorio, Nigeria, Senegal, paesi come Castelvolturno o Villa Literno sono famosi più di Milano e Torino. Correvano di bocca in bocca, fra i giovani che volevano emigrare. «Si prendono i soldi raccogliendo i pomodori». Era vero, fino al 1990, quando se ne raccoglievano per un milione di tonnellate. Poi è arrivata la malattia di questa pianta, ed ora le tonnellate sono soltanto duecentomila (e senza le braccia nere resterebbero a marcire in campagna). Anche se il lavoro è quasi scomparso, gli africani continuano ad arrivare. Sono fra i tre e i quattromila, solo a Castelvolturno, e secondo uno studio della Caritas, ogni cento «regolari» ci sono 145 clandestini.

Stazione di Aversa. Un pullman carica Christian e lo porta sulla Domitiana, fermata Pineta Mare. Alle undici del mattino ragazze del Ghana e della Nigeria aspettano clienti. Più avanti le facce bianche delle polacche e delle albanesi. Christian cerca «padre Antonio», perché così gli ha detto di fare, nella sua ultima lettera, l'amico che abita qui. «Lui sa dove sono. Vai da lui».

Padre Antonio Palazzo, parroco di Pineta Mare, non si stupisce di essere così «famoso». «Il mio nome, ed il mio indirizzo, sono anche in una rivista del Togo. Andate da padre Antonio - hanno scritto - e vi darò un aiuto». La parrocchia distribuisce riso e pasta, vestiti e scarpe. «Ma da una mano anche per i documenti. Mi consegnano il passaporto, quando lo hanno, perché hanno paura di perderlo, o di essere rapinati. Io consegno loro un tesserino, con la fotografia, e questo serve anche quando sono fermati da polizia e carabinieri. In ufficio, ho diecimila schede, con altrettanti nomi. Tutte ragazze e ragazzi arrivati qui dopo il 1990. Prima non tenevo questa documentazione: non sapevo che questo fenomeno sarebbe diventato storia. I giovani dell'Africa hanno in me una

Delusioni  
all'arrivo nel  
Casertano  
Ora anche  
fare  
il bracciante  
è diventato  
difficile  
Il rischioso  
mestiere  
degli ambulanti  
senza permessi  
né licenze  
Il racket  
e i debiti  
Un parroco  
amico  
dei diseredati

grande fiducia. Mi affidano anche i loro soldi, perché li mandi alle loro famiglie: quando sono clandestini, non esistono, e non possono nemmeno fare un vaglia o ricevere una lettera. Lo so che tanti parocchiani dicono che penso più ai ricchi che loro. Ma se viene un povero di Castelvolturno mi chiede un pacco di pasta, faccio di tutto per accontentarlo. Se viene un africano, gli chiedo il permesso di soggiorno?».

Non farebbe fatica, Christian, a trovare una casa. Centinaia di villette - tutte abusive perché costruite su terreno demaniale - usate un mese all'anno dai proprietari di Napoli e Caserta, ora rendono quasi un milione al mese, o centomila a posto letto. Farà più fatica, Christian, a trovare un lavoro. In campagna puoi fare i lavori che nessuno vuole più fare, come l'allevamento delle bufale. Ma anche chi ha il permesso di soggiorno fatica a trovare un'occupazione, perché se tu non accetti le condizioni del padrone, c'è sempre un clandestino pronto a prendere il tuo posto. «Quando tutto va bene, porti a casa seicento, ottocentomila lire al mese. Ma sono tanti i mesi in cui non lavori».

Alberghi di lusso, che non si capisce come possano vivere, visto che nessuno ha mai visto clienti. Bar di lusso, anche in strade ancora sterrate. Spesso i mattoni sono serviti a riciclare soldi della camorra. «Questa è la terra - dice Mary Osei, presidentessa dell'associazione ghanese - dell'inedia e della confusione. Fra quelli che continuano ad arrivare, ci sono anche alcuni che vorrebbero fare soltanto una tappa, prima di prendere un aereo per gli Stati Uniti o il Canada. Poi tanti si fermano, perché non riescono a guadagnare i soldi necessari, o perché perdono il coraggio».

Mary Osei ha organizzato la «festa dell'indipendenza del Ghana». Ragazze e ragazzi hanno cantato l'inno nazionale. «Dio benedica la nostra terra / e la faccia diventare grande e potente». «I nostri uomini - dice Mary - cercano lavoro in campagna, e le donne fanno le domestiche, come me, nelle case degli italiani, a Napoli oppure a Caserta. Dalle otto del mattino alle quattro del pomeriggio,